OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

UNA GUERRA POPOLARE

Caro Fortebraccio, siamo un gruppo di studenti e io ti scrivo anche a nome dei miei compagni per dirti che secondo noi tu stesso e voi del giornale dovreste commentare sempre le notizie della guerra del Vietnam che è molto sentita dai lavoratori anche se non sono del Partito, perché quella è una guerra veramente popolare. In questi giorni si è letto che unità del nord hanno lasciato An Loc e i soliti giornali hanno presentato la cosa come una vittoria americana, ma come possono parlare di vittoria questi servi degli Stati Uniti? Noi abbiamo spesso delle discussioni con compagni che non sono d'accordo e ci piacerebbe portare sempre argomenti nuovi e poi qualche volta le cose da dire ci vengono in mente dopo, mentre siamo sicuri che abbiamo ragione noi ma non sempre questo risulta chiaro. Tu puoi aiutarci, caro Fortebraccio, tanto più che proprio in questi giorni ci troviamo di fronte a gente che alza la cresta e dice che gli americani stanno vincendo, ma è proprio vero? Ti saluto caramente anche a nome dei miei compagni. Tuo *Angelo Guidetti* - Napoli.

Caro Angelo, la tua è una lettera molto seria e io cercherò di risponderti, se ne sarò capace, in maniera esauriente, ma lasciami prima sorridere per una tua frase: «le cose da dire ci vengono in mente dopo». *Non ti mortificare, è una cosa che capita a tutti, i francesi la chiamano* «l'esprit de l'escalier» *ed è qualche cosa di diverso dal nostro sussiegoso «senno di poi»: quando la discussione è finita e scendi le scale per andartene, ti vengono in mente, ma tardi ahitè, le risposte che non hai dato o che potevi dare più incisive e sferzanti, e ti schiaffeggeresti per la rabbia. Pazienza*

Ma per venire alla sostanza della tua lettera, lasciando da parte ogni scherzo, direi che il punto sul quale non bisogna mai stancarsi di insistere quando si discute sulla guerra vietnamita, è che essa mostra da una parte sola, quella di Hanoi e dei vietcong, il suo carattere, come tu dici, «veramente popolare». *Lo si vede ancora una volta dalle vicende di questi giorni, solo che si faccia caso a una circostanza che spiega più cose di cento ragionamenti. Si è letto sui giornali che dalle due maggiori città assediate, Kontum e An Loc, i consiglieri americani sono affannosamente scappati quando hanno capito che non c'era più niente da fare (e non c'è più niente da fare, sta sicuro, anche se l'assedio sarà più lungo di quanto, in qualche momento, si è potuto credere). Questi americani, sterrazzianti e cretini, sono fuggiti, e stanno fuggendo a bordo di elicotteri venuti espressamente per caricarli, elicotteri che sono stati presi letteralmente d'assalto da combattenti di Saigon decisi a prendere il posto dei fuggiaschi statunitensi. Si è dovuto fare uso delle armi per proteggere l'affannosa ritirata dei consiglieri americani e si è dato persino il caso di qualche elicottero ripartito mezzo vuoto perché, nel parapiglia, non si è riusciti a scegliere tra i legittimati, diciamo così, a prendervi posto e quelli che volevano a forza sostituirli*

Ora, lasciamo da parte per un momento gli americani, che sono quegli ottusi massacratori che sono, e mettiamo a confronto il comportamento dei militari di Hanoi e dei partigiani vietcong con quello dei soldati sudvietnamiti: hai mai sentito dire che i combattenti di Giap, sui quali piovono notte e giorno migliaia e migliaia di tonnellate di bombe, abbiano cercato di fuggire dai campi di battaglia, anche in modi meno tumultuosi e spasmodici di quelli messi in atto dai militari di Saigon? E perché questi lo fanno e quelli no? Forse che i combattenti di Saigon sono tutti vigliacchi e quelli di Hanoi tutti eroi? No. Anche tra i soldati del Sud ci sarà della povera gente che ama il proprio paese e che sarebbe pronta a difenderlo con coraggio. Ma sta combattendo una guerra che non sente, sta facendosi ammazzare per una causa che non è la sua, è condotta alla morte da stranieri, dei quali difende interessi che le sono tanto lontani da non riuscire neppure a conoscerli. La sua non è una guerra popolare, è una orrenda carneficina di cui non vede le ragioni, e dei cui scopi indovina una sola cosa: che non la riguardano. Combatte, quando deve, per difendere la vita, ma appena può scappa, se la fuga le fa sperare di difenderla meglio.

La guerra popolare è dall'altra parte, dalla parte di Hanoi e del FNL. Credi che basterebbe la genialità di Giap, se Giap non potesse contare sulla volontà e sul cuore di tutto il popolo libero del Vietnam e di quello che libero sogna di proclamarsi domani? Sono convinto che non sia necessario, con te e con i tuoi compagni, che siete dei nostri, aggiungere altro su questo punto. Mi resta solo da pregarvi, quando vi accade di discutere con chi «non è d'accordo», *di non cadere più vittime dell'*«esprit de l'escalier». *Ditegliele subito, le vostre ragioni, e ditegliele sulla faccia, tutte d'un fiato. Siete giovani, respirerete dopo. Vi saluto affettuosamente.*

IL BELLO SCRIVERE

Caro Fortebraccio, sono anch'io d'accordo con te contro la tua lettrice udinese: tu non sei un lettore «implacabile», perché altrimenti avresti visto un altro svarione del tuo amico Girolamo Domestici, nativo di Dallas. Cerca il «Carlino» del 18 maggio e vedrai un articolo di fondo dell'ormai celebre direttore all'indomani dell'assassinio del commissario Calabresi. Verso la fine si legge (ti accludo il ritaglio, se vuoi controllare): «La spirale della menzogna, dell'odio, del delitto, è la spirale della distruzione. *Di un uomo di legge ieri*, del paese domani». Ebbene, si può chiamare «*uomo di legge*» un commissario di polizia? Prendi lo Zingarelli, pag. 945: «uomo di legge: specialista nella scienza giuridica». Oppure consulta il Palazzi, pag. 636: «uomo di legge: legale». In sostanza un «uomo di legge» è un giurista, magari un avvocato, mentre un commissario di polizia sarà, se vogliamo, un «uomo *della* legge» e così certamente voleva dire il direttore del «Carlino». Ma non c'è nessuno al giornale che possa correggere i suoi articoli? Un cordiale saluto dalla tua (puoi firmare col mio nome) *Annamaria Baraldi* Ferrara.

Cara compagna, ci ho ripensato e secondo me il Domestici fa apposta. Egli è, in realtà, un fine letterato, affetto da una forma tutto sommato innocente di masochismo, per cui gode a sentirsi dare del ciuco. E' diventato il Ferdinando Martini dello strondone, perché messo alla testa di un giornale gremito di colleghi che l'italiano lo sanno benissimo, per primeggiare non gli resta che far mostra di ignorarlo, come direbbe Anatole France, «avec égalité et plénitude». *Riconosco, ammirato, che ci riesce alla perfezione. Molto cordialmente.*

IGIENE MENTALE

Caro Fortebraccio, anche a nome di un gruppo di colleghi medici ti invio un articolo che sicuramente tu giudicherai interessante e che è apparso sul n. 17 del settimanale «Gente» del 22 aprile 1972. Ti faccio presente che il prof. Cherubino Trabucchi (fratello del famoso sen. Trabucchi) era prima direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Verona ed ora è dirigente del Servizio provinciale di Verona di Igiene mentale. E adesso leggiti l'articolo e buon pro ti faccia. Cordiali saluti. XY - Verona.

Caro XY, mi pare che la cosa più importante da fare sia quella di trascrivere l'articolo che mi hai mandato. Poi vedrò se mi resterà spazio per qualche commento.

«UN SOLO CASO DIFFICILE. La realtà del possesso demoniaco, ammessa dai Vangeli, sembra rendere implicito che il Diavolo non solo può impossessarsi del corpo e delle facoltà umane, ma può anche comunicare con esse in maniera sensibile. Ritengo però che questi fenomeni si verifichino a preferenza tra le popolazioni primitive o arretrate. Nei secoli passati si parlava spesso di simili cose. La Chiesa doveva interrenire con frequenza in fenomeni che avevano tutte le caratteristiche per essere classificati come vere possessioni diaboliche. Ai nostri giorni, nei Paesi economicamente e culturalmente più progrediti, Satana segue altre strade per esercitare il suo dominio. Quindi gli "ossessi" e gli "indemoniati" sono rari. Nella mia lunga carriera di psichiatra ho esaminato centinaia di soggetti che a prima vista potevano sembrare realmente posseduti da Satana, ma sono sempre riuscito a trovare per questi fenomeni una spiegazione medica. Una sola volta ho trovato un caso veramente complicato e difficile. La presenza di Satana in quella persona sembrava inconfondibile. E allora mi sono rivolto alla autorità ecclesiastica per chiedere l'intervento del sacerdote con gli esorcismi. Io sono cattolico e credo, come insegna la Chiesa, alla esistenza di Satana. Ritengo possibile che il Demonio possa prendere possesso di un corpo umano. Ma sono anche convinto che ciò avvenga solo raramente e in casi particolari. Firmato: prof. Cherubino Trabucchi, psichiatra».

Ciò che subito salta agli occhi, leggendo questo mirabile scritto, è che il prof. Cherubino Trabucchi è un progressivo. Secondo la sua tesi è possibile che il Demonio si impossessi di un pastore della Barbagia, ma non ghermirà mai il presidente della Confindustria. Avrà qualche dubbio nei confronti dell'on. Piccoli, sapendo che gli è permesso di invadere gli esseri primitivi, ma poi, visto il pro e il contro, preferirà tornare in Africa. Però non si sa mai, così il prof. Trabucchi è uno scienziato che come si trova davanti a uno che da in escandescenze non manca mai di domandarsi se non sia il caso di mandarlo dal parroco, che veda un po' lui e amen. Una volta lo ha fatto, confessa, e fu quando fu posto di fronte a un caso «veramente complicato e difficile». *Simpatizziamo col prof. Cherubino: se cominciamo a rivolgerci ai medici per i casi «complicati e difficili» dove andiamo a finire? Così lo psichiatra Trabucchi si tiene per sè i casi facili, quelli di malati che basta dirgli: «Andiamo, non faccia il matto» e loro capiscono che non c'è da scherzare e tornano a casa guariti. Se invece l'ossesso insiste, il professore si mette in sospetto e domanda: «Lei di dove è?» «Di Spezzano Calabro, professore» e siccome Spezzano Calabro sorge in una zona arretrata, Trabucchi non domanda altro, fa legare quel poverino, e lo spedisce in sagrestia, così i parenti potranno passare a ritirarlo all'ora dei Vespri.*

Il prof. Cherubino Trabucchi dirige il Servizio provinciale di Igiene mentale a Verona. Non potete credere come sono contento di abitare a Roma.

Con la partecipazione di rappresentanti dei paesi socialisti

Conferenza a Mosca sulla città moderna

MOSCA, *giugno*.

La Conferenza sulla città moderna, alla quale hanno preso parte rappresentanti qualificati dei paesi socialisti, ha concluso i suoi lavori con un bilancio di quanto è stato fatto per migliorare le strutture urbane. Tutti gli interventi hanno infatti illustrato attraverso esempi concreti, una concezione dell'urbanistica strettamente legata agli interessi di ogni cittadino e della società.

A Mosca «potenti cunei verdi» — ha detto il relatore, architetto Mikail Barzin — penetrano nella città dalla fascia esterna dei boschi, mentre altri spazi alberati vengono ampliati secondo le indicazioni del Piano regolatore generale. Se Mosca è oggi una delle capitali più verdi del mondo (in media venti metri quadrati di giardini e parchi per ogni abitante), il futuro le assicurerà un record: nel quinquennio in corso — a differenza di quanto accade nelle metropoli occidentali — gli spazi verdi aumenteranno di una volta e mezzo.

A Leningrado, il parco maggiore — quello a sud, è stato «messo in cantiere» tre anni fa ed è andato ad arricchire il patrimonio di giardini che sorgono lungo il mare. Un interesse particolare ha destato la notizia che durante la ricostruzione di Volgograd, di Rostov sul Don e di Sebastopoli sul Mar Nero, sono stati demoliti vecchi impianti portuali affinchè le città ottenessero un'apertura sul mare.

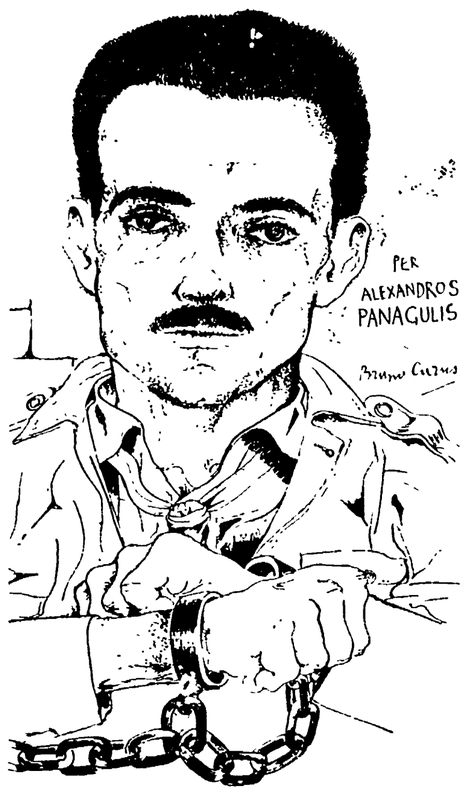
Nel campo delle novità urbanistiche, è da segnalare anche il mutamento del panorama di Kazan dopo la creazione dell'enorme lago artificiale e delle relative attrezzature di parchi.

Dal carcere dei colonnelli le poesie del patriota greco

Il messaggio di Panagulis

Diciotto liriche su minuscoli fogli di cellulosa che la Resistenza fa circolare nella clandestinità - Segregato in una gabbia di cemento e sottoposto a torture incita alla lotta per il rovesciamento della dittatura - «Altri seguiranno» - La fotocopia dell'invito rivolto a un gruppo di senatori americani: «Venite a visitare le prigioni fasciste»

Panagulis durante il processo



Alessandro Panagulis, disegno di Bruno Caruso per l'edizione a stampa delle sue poesie dal carcere

Piccolo e quasi impalpabile, è solo uno di quei foglietti di cellulosa su cui ci si soffia il naso. Pure, con caratteri fitti e minuti Alessandro Panagulis è riuscito a scriverci sopra diciotto liriche che tra incredibili periperia sono riuscite a superare la barriera d'isolamento del carcere dei colonnelli greci, a Boyati. La Resistenza ellenica le ha dapprima diffuse clandestinamente in patria e poi le ha fatte pervenire all'editore palermitano Flaccovio che le ha appena pubblicate in un volume-testimonianza di grande valore politico e umano. Il libro raccoglie altri drammatici documenti — pochi brandelli di carta anch'essi — i quali rappresentano da anni l'unico collegamento con l'esterno per il giovane ufficiale che tentò di uccidere il dittatore Papadopulos.

Si sa che in seguito all'attentato, nell'autunno del '68 Panagulis è stato condannato a morte. E' noto anche che la sentenza è stata sospesa in seguito alla protesta antifascista mondiale, ma mai commutata: Panagulis vive da allora in un atroce e incerto *limbo* costituito da una gabbia di cemento di tre metri per uno e mezzo costruita apposta per lui nel cortile di Boyati. Da questa cella egli non è tratto fuori se non per esser sottoposto a torture o alle messinscene di «tentati suicidi» come quello dell'aprile '70.

Dopo il «caso Fleming»

Panagulis non ha mai sollecitato la grazia perché, come disse davanti ai giudici nei giorni del processo, «il canto del cigno di un militante è il suo rantolo davanti al plotone di esecuzione... Il sacrificio, la lotta e la forza appaiono necessari quando vige un regime imposto con la forza, perché violenza chiama violenza. La giunta militare ora al potere sarà rovesciata. Anche se io ho fallito, altri seguiranno».

Altri seguiranno. Ecco, quasi programmatico, proprio questo è il titolo della raccolta ancor fresca di stampa, curata da Kris Mancuso con disegni di Bruno Caruso e una preziosa documentazione fotostatica. Manca solo il più recente gruppo di versi di Panagulis. Non è colpa dei curatori: queste ultime poesie sono cadute in mano alla polizia militare greca in seguito al «caso Fleming».

Perché tanto interesse per questa raccolta, e non solo sul piano strettamente letterario? Ferruccio Parri, in una essenziale presentazione, dà un prezioso contributo a cogliere il senso di queste poetiche testimonianze — da un carcere orrido come quello di Boyati — di una indomita resistenza. «Ne esce — osserva "*Maurizio*" — la rivelazione inattesa di una forte e luminosa personalità di eccezione». Senza sentirsi un eroe, Panagulis ha certo ben presente il ruolo e il significato che è venuto assumendo il suo sacrificio. In fondo questo è il senso e la ragione che, per esempio, gli fanno gridare ai colonnelli, in una delle diciotto liriche: «Fango, gettate pure fango / ... / Della lotta non spegnerete lo splendore / che simboli comincia a creare».

Il carcere, il carcere fascista davvero *si trasforma in nobile accademia*, come tanti anni prima scriveva serenamente Ho Chi Minh in una poesia della prigionia: lo dicono oggi altri lucidissimi versi di Panagulis che testimoniano di un doloroso processo maturato nel vivo di una drammatica esperienza carceraria. Panagulis pone esplicitamente in questi versi un problema solo apparentemente esistenziale, che è in realtà uno dei nodi del rapporto tra ragione e rivoluzione. Alla domanda-titolo «Esistiamo?», da un lato netto è il suo *no* quando, con la rinunzia, «non troviamo la ragione della presenza / spirando sul cammino della ricerca»; dall'altro però ancora più ferma è la sua affermazione, il suo *sì* «Quando al pensiero mettiamo limiti / Quando al volere diamo forza / Quando nell'oggi gettiamo inquietudini. / Quando nel domani seminiamo speranze».

Il suo è un oggettivo e quasi obbligato considerare la letteratura come uno strumento politico, come una forma superiore di *lotta parlata* (Panagulis poeta non era: i primi versi, per i quali ebbe il *Viareggio* nel '69, sono nati insieme alle prime lotte, nella clandestinità). Proprio questo fa proporre a Pier Paolo Pasolini — che della raccolta ha firmato un appassionato saggio interpretativo — un *uso* delle poesie funzionale alla proposta politica della Resistenza ellenica di cui Panagulis è diventato appunto un simbolo. Ci troviamo cioè di fronte a «forme retoriche» che si prestano ad un ribaltamento e cioè, dice Pasolini, «ed esser lette in uno stato d'animo politicamente giusto, nella commozione e nell'indignazione; ad esser dette in un comizio o in un'assemblea; ad esser ricopiate come gran di slogans nei cartelloni di una manifestazione... (ad affermare) che la sua idea di libertà sia un'idea assoluta, capace di valere per il futuro ed anzi di rendere il futuro stesso un valore».

Del processo — perché no? — anche autocritico che ha fatto maturare *l'eroe istintivo* sino ad una concreta consapevolezza non solo della propria parte ma anche del complesso contesto in cui si colloca la drammatica, atroce esperienza di Panagulis, è del resto ulteriore e illuminante testimonianza un altro suo foglietto clandestino. Questo documento, il cui trafugamento dal carcere di Boyati è costato una condanna a sedici anni ai due soldati greci che se ne sono fatti indispensabili artefici, con la letteratura e le forme poetiche non ha un diretto nesso.

Le armi degli USA

Si tratta del messaggio che nel luglio del '70 l'ex ufficiale dell'esercito dei colonnelli indirizzò ad un gruppo di senatori statunitensi che aveva avuto «l'onestà di denunciare le prigioni gabbie del regime di Saigon», e che ora Panagulis sollecitava a visitare le prigioni militari del fascismo greco. Se i senatori Usa avessero raccolto l'invito, «forse allora — scriveva loro il patriota nel messaggio di cui l'editore Flaccovio pubblica per la prima volta la fotocopia — i sentimenti magnanimi del loro governo li avrebbero convinti a spedire, insieme alle armi che esso invia alla giunta fascista, anche per me una gabbia. Una gabbia più igienica di questa che la giunta mi concede. Li aspetto».

Panagulis aspetta ancora quella visita. Ma il silenzio non lo piega: «Voglio vincere / dato che non posso essere vinto», dicono i versi conclusivi dell'ultima lirica che di lui sappiamo.

Giorgio Frasca Polara

La madre del patriota inizia lo sciopero della fame

ATENE, 3

La madre di Alessandro Panagulis, Athena, comincerà lunedì mattina davanti all'ambasciata degli Stati Uniti in Grecia uno sciopero continuato della fame per la salvezza di suo figlio. Della clamorosa protesta ha dato ella stessa annuncio in un drammatico appello alla opinione pubblica mondiale.

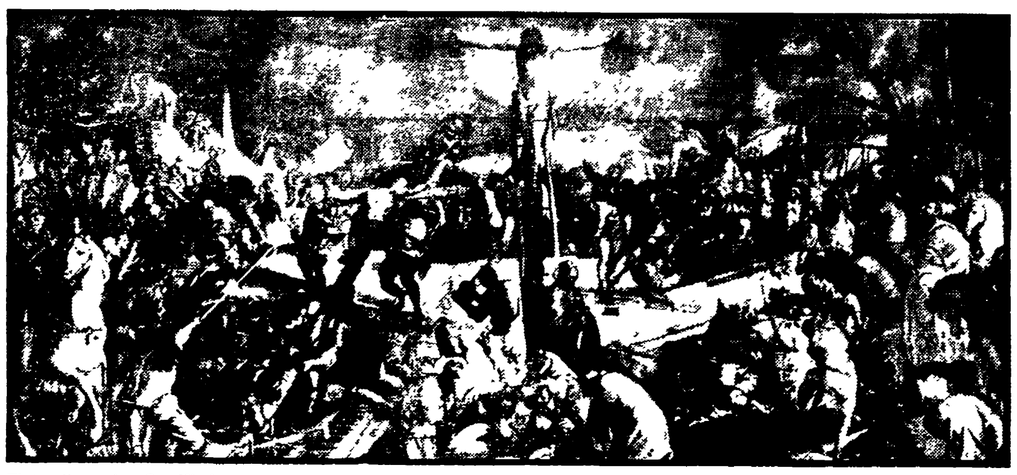
Per mercoledì scorso — ha fatto sapere Athena Panagulis — le era stato accordato il permesso di una visita al figlio che non vedeva dal 27 aprile. «Quando mi sono presentata, sotto la pioggia, davanti al carcere militare, e dopo aver atteso per venti minuti, mi hanno comunicato che mio figlio era stato punito e che per una eventuale prossima visita avrei dovuto telefonare dopo quindici giorni. Se invece con certezza che mio figlio non è in punizione, ma è gravemente ammalato».

Nel rivolgere un appello a Paolo VI, a Nixon, a Podgorni e al segretario della ONU affinché intervengano per salvare Alessandro Panagulis, sua madre rivela che un ufficiale democratico ancora in servizio nelle file dell'esercito greco ha fornito precise informazioni su un ordine impartito dal dittatore Papadopulos al comandante delle carceri di Boyati, Nicolas Zachacharakis, e al vice comandante Andreas Anastadopulos, «di porre fine alla vita di mio figlio entro l'anno».

Un settore vitale per la tutela del patrimonio artistico gestito con criteri privatistici

GLI ALCHIMISTI DEL RESTAURO

Il caso esemplare della «Crocifissione» del Tintoretto a Venezia - Le operazioni di recupero dei capolavori del passato affidate a «maestri» che lavorano con tecniche personali e nel più geloso isolamento - Le Sovrintendenze e il sistema degli appalti - L'influenza dei potenti istituti inglesi e americani



Tintoretto: «La Crocifissione»

Dal nostro inviato

VENEZIA, *giugno*

Alla grande mostra «Firenze restaura» in cui sono esposti i capolavori dell'arte fiorentina restituiti all'antico splendore dopo i disastri dell'alluvione del 1966, Venezia ha risposto nelle scorse settimane esibendo il restauro della «Crocifissione» del Tintoretto: il «pezzo forte» — sia per le dimensioni (12,50 per 5,50, oltre sessantotto metri quadrati di dipinto), sia per l'intrinseco valore —, dell'intero ciclo portato a termine fra il 1564 ed il 1587 nella Scuola Grande di S. Rocco.

Il «Venice committee» costituito da un gruppo di magnati statunitensi ha raccolto e versato un milione di dollari per realizzare il completo recupero delle sessantotto tele con le quali l'inesauribile Tintoretto ha trasformato nel giro di un ventennio le pareti della Scuola di S. Rocco in uno dei più favolosi musei che una città, pur ricca di insigni testimonianze d'arte come Venezia, possa vantare. Già nel secolo scorso il capolavoro di Jacopo Robusti (il soprannome di Tintoretto è dovuto sia alla sua piccola statura, sia al fatto che suo padre era un «tintor de sede») era stato oggetto di un primo intervento di restauro.

Oggi con la Scuola di S. Rocco che continua a restare un museo privato si è ripetuta quell'esperienza, quasi che il tempo non fosse passato. Unico elemento di novità, il documentario a colori, abbastanza ermetico nel commento, girato nel corso dei lavori. Il moderno ausilio cinematografico è valso comunque a sottolineare quanto già si sapeva: le operazioni di recupero dei capolavori del passato sono affidate ad un «maestro del restauro» il quale, nel più geloso segreto delle sue tecniche personalissime e più o meno empiriche, lavora nel più totale isolamento, peggio di uno scienziato atomico, e quindi presenta al pubblico l'irripetibile frutto della sua maestria. Salvo magari, fra un secolo ancora, ritrovarsi dinanzi agli stessi problemi.

A Venezia, negli ultimi anni, di lavoro n'è stato compiuto. La Sovrintendenza ai monumenti, abbastanza colpita sul vivo dall'iniziativa di «Firenze restaura», si è affrettata ad esporre in via permanente nelle sale napoleoniche del Museo Correr (in tal modo ottenendo anche il risultato, non sappiamo quanto utile e positivo, di impedire che ivi trovasse degna sede il Consiglio regionale del Veneto) una notevole serie di quadri rinnovati. La presentazione della «Crocifissione» tintorettiana restaurata da Antonio Lazzarin è stata poi l'occasione per un bilancio dell'attività sin qui svolta e ancora in corso, fra cui il recupero di un altro importante ciclo del Tintoretto, quello della Madonna dell'Orto, reso possibile dalle donazioni del «British Council».

Al di là dei risultati quantitativi esposti (tante centinaia di milioni ricevuti, tante opere restaurate od avviate ad esserlo), è tuttavia emerso un elemento che avrebbe dovuto preoccupare una platea un po' meno «snob» e culturalmente più impegnata di quella che affollava la Scuola di S. Rocco: il fatto cioè che a Venezia anche in questo campo si procede con criteri privatistici per non dir peggio. Il Sovrintendente cioè si comporta come un qualsiasi altro organo burocratico ministeriale: alla stessa stregua del Genio civile, il quale appalta i lavori di un ponte, il Sovrintendente «appalta» ad una ditta privata (in questo caso il «maestro» restauratore con la sua ristretta cerchia di assistenti, nessuno dei quali peraltro a conoscenza dei segreti della tecnica complessiva), il «pezzo» da restaurare, e lo riceve di ritorno a lavoro ultimato. Basti dire che nemmeno la relazione scientifica sui restauri alla Madonna dell'Orto è stata mai presentata.

Si è fatto un gran parlare, a suo tempo, della «scuola di restauro» di S. Gregorio. Ma S. Gregorio non è in effetti una «scuola». L'antica chiesa sconsacrata viene utilizzata semplicemente come un capannone dove i privati specialisti si rinchiudono ad eseguire i restauri ottenuti in appalto, tutto qui. Le centinaia di milioni di provenienza statale o di fonte straniera che la Sovrintendenza amministra con criteri tipicamente «manageriali» (non vogliamo parlare di clientele o anche di ristretto giro di amicizie personali, il che sarebbe forse pure possibile), a parte il recupero dell'opera d'arte non producono nulla per quanto attiene le strutture artistiche e culturali veneziane.

Non si è creato un istituto del restauro. Non si offre una valida possibilità di collocazione e di lavoro alle giovani forze che si preparano all'Accademia di Belle arti, istituzione languente, e che hanno solo la prospettiva di diventare dei «designers» industriali o di tentare l'esperienza creativa individuale. In tal modo, mentre procede la «colonizzazione» di Venezia ad opera dei potenti e ricchi istituti americani ed inglesi, gli strumenti ed i poteri dello Stato sono utilizzati da singoli funzionari per una politica culturale strettamente personale, svincolata da un qualsiasi autentico rapporto con le forze culturali nuove che più direttamente sono espressione della città.

L'estraniazione dalla città — intesa nel suo complessivo tessuto socio culturale — del patrimonio artistico veneziano procede cioè di pari passo con quell'operazione che vuol far di Venezia un'isola privilegiata del cosmopolitismo capitalistico. Una prospettiva alla quale non solo i veneziani dovrebbero ribellarsi.

Mario Passi